

traverso il Pci stesso, con il quadro di fabbrica comunista difficilmente identificabile con il partito, caratterizzato allora piú fisicamente nei singoli compagni che in una linea ancora poco definita e mal conosciuta. L'apparato era alle prese con i delicati problemi della riorganizzazione affidata per lo piú «a vecchi elementi per lungo tempo restati inattivi», e con le varie complicazioni sorte per l'arrivo in Italia di Negarville e Roasio, prima, Amendola e Novella poi, e le loro momentanee divergenze con Massola nell'ambito della direzione¹⁷⁷.

Piuttosto che tracciare labili confini tra spontaneità e organizzazione è quindi piú significativo cercare di ricostruire il percorso lungo il quale gli operai, a partire dalla omogeneità delle proprie condizioni di lavoro e da una subcultura la cui specificità si era consolidata all'interno di un binomio inscindibile tra fabbrica e quartiere, tra condizione produttiva e ruolo sociale, siano arrivati a scegliere il Pci come organizzazione politica a cui riferirsi in senso complessivo, scartando altre opzioni, intrecciando i tratti originali della loro formazione con una coscienza politica plasmata dalle formulazioni comuniste.

Un elemento decisivo di questo percorso fu la posizione assunta dal Pci nel sostenere le spinte salariali che alimentavano il movimento rivendicativo, ma che nessun'altra forza politica di sinistra sostenne con altrettanta fermezza e determinazione. Ai socialisti che, per le agitazioni del novembre del 1944 nel Biellese, criticavano la richiesta di lire 5000 per tutti gli operai definendola solo «un mezzo che influisce [*sic!*] largamente ad aumentare l'inflazione con conseguente vertiginoso aumento dei prezzi in modo da annullare gli apparenti benefici avuti», il Pci replicava: «Non v'è bisogno di aver letto *La miseria della filosofia* di Marx per sapere che si tratta di un sofisma; ogni semplice operaia biellese sa che con 5000 lire compra molto piú che con mille»¹⁷⁸. La capacità di cogliere lo stretto intreccio tra lotta di liberazione nazionale e lotta economico-rivendicativa fu, tra i dirigenti comunisti, in particolare di Pietro Secchia: «La lotta contro i tedeschi la si può condurre anche con i grandi scioperi, – egli scriveva, – i quali possono trovare la loro causa immediata nelle rivendicazioni economiche, ma che possono poi assumere ulteriori sviluppi»¹⁷⁹. Ma quel nesso era presente anche nella componente

¹⁷⁷ Sul processo d'impianto del Pci a Torino, oltre a LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza* cit., pp. 23-37, rimane ancora fondamentale il pionieristico lavoro di G. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana, luglio 1943 - marzo 1944*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1952, nn. 19 e 20.

¹⁷⁸ Il documento è in G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 712.

¹⁷⁹ Cfr. la lettera di P. Secchia del 10 dicembre 1943 in L. LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 195.